

INCONTRI CULTURALI MITTELEUROPEI
XIII

G.I. ASCOLI

Attualità del suo pensiero
a 150 anni dalla nascita

Firenze - LICOSA - 1986

Atti del XIII Incontro Culturale Mitteleuropeo
Gorizia, 24-25 novembre 1979

Eugenio Coseriu

GLI "ANTENATI" DI ASCOLI

1.0. Questo discorso sugli "antenati" di Ascoli ha bisogno di due giustificazioni. La prima riguarda la questione dei "precursori"; la seconda, il posto che, in una valutazione dei contributi di Ascoli allo sviluppo della linguistica, spetta al concetto di sostrato.

1.1.1. In questi ultimi tempi sono stati spesso cercati — e magari anche trovati — precursori di questa o quella teoria linguistica. Ciò si deve in gran parte allo sviluppo per così dire "a scossoni" della nostra disciplina, alle "rivoluzioni" teoriche e metodologiche che hanno rotto i vincoli con la tradizione, hanno interrotto la trasmissione pacifica di idee e scoperte e hanno fatto dimenticare concetti e metodi che sembravano oramai definitivamente acquisiti. E si deve anche alla reazione di molti fra noi, voglio dire di quanti non riteniamo che la linguistica cominci con Saussure o addirittura con Chomsky, di fronte all'indigenza storica di altri, alla troppo rumorosa e spesso arrogante affermazione di novità assolute che in realtà sono lungi dall'essere tali. Aggiungasi a tutto questo lo storicismo per lo meno intuitivo e quasi istintivo dei "senzafamiglia", ossia dei "rivoluzionari" stessi, che, non volendo essere discendenti di ignoti, si sono messi a cercarsi antenati. In questo senso la ricerca dei precursori, anche se spesso condotta assai ingenuamente, si giustifica quindi come tentativo di riallacciare i legami con la tradizione. D'altra parte questa ricerca ha provocato a sua volta una reazione che va prendendo diverse forme, dal semplice parlare con fastidio della "caccia ai precursori" — a "chi l'ha detto per primo" — all'accusa di lesa maestà mossa a chi osi cercare precursori di Saussure o di Chomsky non riconosciuti come tali da questi o dai loro fedeli e profeti e sino all'accusa di antistoricismo lanciata contro gli storici e storicisti, i quali, disseccando concezioni unitarie, identificherebbero concetti sorti in contesti storici radicalmente

diversi, ammettendo, per esempio, "influssi parziali" e contravvenendo quindi alla regola secondo cui (chi sa perché) ogni influsso dovrebbe implicare identità di vedute.

1.1.2. Orbene, la "caccia ai precursori" è certamente priva di senso dal punto di vista della storia pragmatica, ossia se presume di riferirsi a quello che è stato operante e determinante nello sviluppo della disciplina. Infatti, lo sviluppo della linguistica nel nostro secolo è stato certamente determinato da Saussure e non da Gabelentz, che prima di Saussure ha sostenuto idee in gran parte identiche. Così pure, storicamente determinante è stata la teoria del sostrato di Ascoli e non quella dei suoi eventuali precursori, tant'è vero che questi bisogna cercarli. Da questo punto di vista non è neppure sbagliato parlare delle "distinzioni di Ferdinand de Saussure", anche se la maggior parte di queste distinzioni sono anteriori a Saussure e al *Cours de linguistique générale*, o della teoria del sostrato come teoria propria di Ascoli. E in questo caso una ricerca ragionevole può riguardare soltanto i precursori autentici e può interessare soltanto in rapporto alla storia individuale delle personalità studiate, per quanto personalità come quelle di Ascoli o di Saussure, esemplari eccezionali di umanità e di scienza, meritino senza dubbio anche questo interesse "biografico". Comunque, neanche in questo caso è necessario che le idee e concezioni degli studiosi di cui si fa la biografia intellettuale siano identiche a quelle dei loro precursori. Al contrario: ogni idea ripresa da una mente poderosa non è più la stessa; e l'identità assoluta di concezioni è plagio o fatto di scuola, cioè appunto mancanza di idee.

1.1.3. Ma il vero senso della ricerca dei precursori è un altro. Non si tratta dei singoli scienziati bensì della storia ideale della scienza stessa, dell'identificazione storica dei problemi della disciplina, problemi posti e risolti diversamente e con successo vario in epoche diverse. Non si tratta per esempio, nel nostro caso, di fare la biografia scientifica dell'Ascoli ma di situare Ascoli nella storia della linguistica. E da questo punto di vista non è affatto necessario che vi sia per ogni aspetto un legame storico-biografico tra i "precursori" e Ascoli o Saussure: il legame è dato spesso dalla riscoperta e dall'impostazione dei problemi stessi, il che poi è un indizio della "realtà" di questi problemi. Perciò converrebbe forse adoperare un altro termine invece che "precursori". In tedesco si distingue tra *Vorläufer* e *Wegbereiter*, e in italiano si potrebbe forse distinguere fra "precursori" veri e propri e "precursori", "antecessori" o "anticipatori". In quest'ultimo senso, appunto, mi propongo di parlare qui degli "antenati di Ascoli".

1.2.1. Per quel che riguarda il concetto di sostrato ci si può do-

mandare se, volendo situare Ascoli nella storia della disciplina e assegnargli il posto che gli spetta in questa storia, sia giusto limitarsi a quest'unico contributo. Ascoli, si sa, è anche il fondatore della dialettologia scientifica ed è colui che nel mondo romanzo ha delimitato due nuovi oggetti di studio, il retoromanzo e il francoprovenzale. Nel campo indoeuropeo egli ha per la ricostruzione del consonantismo la stessa importanza che Collitz e Saussure hanno per la ricostruzione del vocalismo. Così pure non sono indifferenti gli impulsi che Ascoli ha dato allo studio dell'eventuale nesso fra indoeuropeo e semitico. E anche riguardo a problemi pratici ma di straordinaria importanza culturale, come il problema della lingua comune nella sua forma esemplare, Ascoli ha assunto atteggiamenti non indifferenti.

1.2.2. Ma è un fatto che la teoria del sostrato è stata, come ebbe a osservare Terracini, la teoria più cara allo stesso Ascoli (1) e costituisce tuttora il suo contributo fondamentale alla comprensione del linguaggio e delle lingue e alla teoria e metodologia della linguistica storica in generale, indipendentemente dall'applicazione a questa o quella lingua.

1.2.3. Inoltre, il concetto di sostrato è, fra tutti i concetti ascoliani, certamente il più discusso ed è quello che bisogna difendere così dai suoi amici come dai suoi nemici.

Dagli amici, perché, per valutare il concetto di sostrato come contributo fondamentale alla comprensione del linguaggio e dello sviluppo delle lingue, non è affatto necessario modificarlo — come è stato tentato — ai fini di inserirlo in una concezione idealistica e antineogrammatica o, peggio, cercare di fare di Ascoli uno studioso idealista ante litteram e antineogrammatico, cose che Ascoli in realtà non è stato. Bisogna soltanto interpretare questo concetto giustamente in quello che contiene di intuizione di verità, poiché le verità non le scoprono soltanto gli idealisti e gli antineogrammatici. Infatti, ben inteso, il principio del sostrato è, non soltanto conciliabile senza modifiche con una concezione idealistica del linguaggio e delle lingue, ma addirittura riconducibile a un principio humboldtiano: quello della persistenza formale delle lingue pur nel loro mutare materiale. Ma si tratta di "lingue", non come insiemi di cose fatte, bensì come sistemi di modi dell'agire linguistico, come insiemi di procedimenti o tecniche che operano e creano in modo analogo con materiali diversi; e il mutare delle lingue non è cambio in sistemi di cose fatte ma, al contrario, creazione e ricreazione delle

(1) *Guida allo studio della linguistica storica*, I, Roma 1949, p. 126.

lingue stesse, costituirsi di nuove tradizioni. Non è quindi il concetto di sostrato quello che bisogna modificare: se le lingue e il mutamento linguistico s'intendono come di fatto sono, il concetto di sostrato si modifica da sé. Anzi, come concetto riconducibile al principio di persistenza delle lingue in quanto tecniche storiche del parlare, il concetto di sostrato è in realtà inoppugnabile.

Dai nemici, perché le critiche al concetto di sostrato si fondano per lo più su malintesi o non riguardano il concetto bensì il modo in cui il sostrato agisce o l'applicazione di questo concetto a casi particolari. Così, per esempio, se il sostrato si oppone al cosiddetto "sviluppo spontaneo", si troveranno facilmente numerose eccezioni, ossia sviluppi analoghi in lingue con sostrati diversi. Ma nelle lingue non vale il principio naturalistico delle stesse cause che producono gli stessi effetti e in esse nessuno sviluppo è "spontaneo": tutti sono motivati finalisticamente e storicamente. D'altronde l'interpretazione stessa del sostrato come "causa" e del mutamento come "effetto" è arbitraria. Così pure si avranno parecchie difficoltà se si distinguono fattori interni (o "strutturali") e fattori esterni del divenire delle lingue, giacché in realtà non ci sono fattori esterni: tutti i fattori che contribuiscono al mutamento (cioè alla creazione e ricreazione) delle lingue sono interni all'attività linguistica, e fattori strutturali e sostrato non si escludono reciprocamente. Per quel che riguarda il modo in cui il sostrato agisce, è vero che esso agisce in senso culturale e non in senso biologico; ma questo non riguarda i fatti stessi riconducibili al concetto di sostrato bensì la motivazione di questo concetto. E spesso, come si è detto, le discussioni e critiche si riferiscono a casi storicamente particolari e non mettono affatto in causa la teoria generale del sostrato. Così, per esempio, le discussioni riguardo a *nd* > *nn* in dialetti italiani meridionali o a *f* > *h* in spagnolo. Si tratta, in tali casi, di singoli problemi storici che bisogna porre e risolvere come tali, e una soluzione non sostrattistica in questo o quel caso non costituisce argomento contro il sostrato in generale. Ci si domanda cioè se il fattore di "mutamento" che ha agito in questo o quel caso determinato è stato il sostrato o un altro, e non se il sostrato agisce in generale come uno dei fattori possibili di mutamento.

Infatti, che il sostrato agisca è non soltanto empiricamente evidente ma anche razionalmente necessario. E questo "agire" si verifica ogni giorno, in tutti i casi di interferenza linguistica. Ogni giapponese dice spontaneamente *hirumu* e *kirisuto* per *film* e *Cristo* ed è portato a dire *Mangia tanto e come potrebbe essere magro?* per *Visto che mangia tanto, come potrebbe essere magro?*, dove *mangia* ... e ricalca una costruzione "causale" giapponese, che è in realtà copulativa. Più d'un tedesco che stia imparando l'italiano dirà per un certo tempo *ma io o io ma* prima di imparare che in italiano si dice

e *io sì o io invece sì*. E moltissimi spagnoli, parlando francese, "creano" la forma *possiblement*, che in francese non esiste ma esiste in spagnolo (*posiblemente*). Anzi, per l'attività linguistica individuale non esiste, nei casi di interferenza originaria, se non "sostrato", e soltanto nella prospettiva storica generale si può distinguere fra sostrato, superstrato e adstrato, secondo il rapporto cronologico fra la lingua "vincitrice" e la "vinta" (o se entrambe le lingue persistono storicamente). Per il soggetto parlante, invece, la lingua vinta è sempre quella di sostrato. Lo spagnolo che dice *possiblement* vuole dirlo in francese, e la lingua vinta (puntualmente sostituita), ma che nello stesso tempo persiste come forma o tecnica, è in questo caso lo spagnolo. E il tedesco che dice *ma io o io ma* vuole dirlo in italiano, non certamente in tedesco (*ich aber*). Nella prospettiva storica generale il sostrato individuale diventa poi sostrato, superstrato o adstrato, ma la separazione può essere in singoli casi difficile o dubbia, giacché la stessa lingua può presentarsi come sostrato, superstrato o adstrato di un'altra, secondo le regioni (si pensi per esempio al rapporto fra basco e spagnolo).

Ed è altresì razionalmente necessario che nella prospettiva storica generale il sostrato — la persistenza formale di una lingua anteriore — sia un fattore di mutamento più poderoso che non il superstrato, poiché per ogni parlante ingenuo la propria lingua è la lingua per eccellenza, lingua assoluta.

2.0. Detto questo, possiamo passare alla posizione di Ascoli nella storia della linguistica per quanto riguarda alla teoria del sostrato. E ci limiteremo ai Paesi romanzi, anche perché si tratta in fondo di una teoria quasi esclusivamente romanza. Bisogna però premettere che per 'formazione della lingua', prima del sorgere della grammatica comparata vera e propria, s'intende quasi sempre e quasi esclusivamente la formazione del lessico di una lingua — formazione dedotta a sua volta dalla composizione sincronicamente osservabile del lessico stesso —, e per mescolanza linguistica, appunto, la presenza nel lessico di una lingua di elementi di origini diverse. E precisiamo anche che considereremo in un primo tempo l'idea di "sostrato" in senso ampio, come rapporto di una lingua con una lingua ad essa anteriore nella stessa regione o presso la stessa comunità storica, concetto che poi bisognerà modificare e precisare (2).

(2) Sulla storia della linguistica detta "prescientifica" nei Paesi romanzi (in particolare, in Italia e in Francia) si veda M. VITALE, *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, in A. VISCARDI ed altri, *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Varese-Milano 1955, pp. 7-169; per la Spagna: LA VIÑAZA, *Biblioteca hi-*

2.1. Il primo assertore a noi noto dell'idea di sostrato (anche se, naturalmente, non con questo nome) e quasi di una teoria del sostrato, per lo meno nella sua applicazione a un caso storico particolare, è stato, già nel 15° secolo, Giovan Francesco Poggio Bracciolini (1450). Poggio Bracciolini sostiene infatti che le lingue romanze sono sorte per l'influsso esercitato dai barbari sul latino; ma i suoi "barbari" sono popoli di sostrato, 'gentes in servitutem redactae': 'Galli, Germani, Aphri, Hispani'. E anche per l'Italia (e per lo stesso latino) Poggio parla di mescolanza etnica e linguistica:

"Scimus multos ac varios in urbem Romanam populos ab initio conditae urbis, et longo etiam post tempore, qui sua lingua et verbis vernaculis utebantur, fuisse translatos: Sabinos, Hernicos, Veientes, Sannites, Umbros, Etruscos, Oscos, quibus varia ab Latino sermone loquendi forma inerat".

"Ita ut plura a Tuscis, reliquisque nationibus verba in usum reciperent praeter Latinam, ut sermo Latinus ex tam variis verbis commixtus confusior esse videtur" (MV, p. 16).

Nella discussione sorta attorno al 1450 fra Leonardo Bruni, assertore della procedenza del volgare dal latino parlato — e quasi della persistenza di quest'ultimo sotto forma di volgare italiano —, e Flavio Biondo, assertore della nascita del volgare per influsso dei barbari tardivi ("superstrato"), Poggio Bracciolini adotta più o meno esplicitamente la terza posizione possibile: quella dell'influsso del sostrato e del latino imparato da allogliotti.

In Italia però questa soluzione viene presto sopraffatta dalle altre due. Mentre le tesi del Bruni e del Biondo sono ancora attuali nel Settecento — si pensi alle tesi opposte di S. Maffei e di G. Tiraboschi e alla presa di posizione di F. Grisellini a favore di Maffei e del latino volgare(3)—, la tesi della nascita del volgare per influsso di lingue di sostrato fa capolino soltanto di rado e in forme diverse.

Così P.F. Giambullari (1546) considera il toscano come continuazione in sostanza dell'etrusco (identificato a sua volta con l'aramaico), per quanto ammetta anche una mescolanza ulteriore col latino, col greco, col germanico e col francese (sempre al livello del lessico):

stórica de la filología castellana, Madrid 1893; per la Francia, anche l'informattissima tesi di laurea di J. GERIGHAUSEN, *Die historische Deutung der Nationalsprache im französischen Schrifttum des 16. Jahrhunderts*, Bonn 1963. Laddove non si indichi altro, l'informazione riportata nei §§ 2. 1. — 2.3. è tratta soprattutto da queste opere. Da Vitale e da Gerighausen riprendo anche alcune citazioni (contrassegnate con MV e G).

(3) Cf. E. COSERIU, *Grisellini, das Rumänische und das Vulgärlatein*, in: *Stimmen der Romania. Festschrift für W. Theodor Elwert*, Wiesbaden 1980, pp. 537-549 (in part., pp. 541-543).

"Tutte queste proprietà del parlare, e molte altre che non ho a mente, fanno fede questa nostra lingua aver dipendenza e origine da quella che le ha in uso, cioè non dalla latina, non dalla greca, ma dall'aramea, che era la toscana antica" (4).

E anche Claudio Tolomei (1555) considera con simpatia la tesi etrusca:

"Così della Toscana nostra diremo, la quale par che sia di tre e forse più lingue, che stranamente si corropoero, composta: cioè della etrusca antica, della latina, che poi vi venne, et della barbara et forastiera portata dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero" (MV, p. 36).

Verso la fine del Cinquecento (e per influsso della linguistica francese) si cerca l'origine del volgare anche nel greco. È quello che fanno Ascanio Persio (1592) e Angelo Monosini (1604). Per quest'ultimo l'italiano proviene, sì, dal latino, ma quantitativamente è greco giacché conterrebbe 28000 parole greche e soltanto 20000 parole latine (MV, p. 33). E Benedetto Varchi (1564) distingue un'origine remota dell'italiano, origine ebraico-etrusca e greca, e un'origine prossima: latina e provenzale (MV, pp. 37-38). Nel Settecento poi, S. Maffei — che per l'italiano in generale sostiene la tesi del latino volgare — spiega la diversità fra il dialetto di Verona e quello di Brescia riferendosi al "genio delle varie lingue che avanti la latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile". E all'inizio dell'Ottocento Ugo Foscolo sostiene esplicitamente che i suoni del latino cambiarono "in varie guise a norma degli organi e dei linguaggi anteriori di ciascun popolo [conquistato]" (5).

2.2. In Spagna — paese di linguistica assai seria anche se meno estrosa che, per esempio, la francese — si dubita poco, in generale, della base latina dello spagnolo e si adotta quasi sempre la "tesi barbara" di Flavio Biondo, che nella Penisola Iberica è "tesi gotica"; così sin da Nebrija (1492). Il problema del sostrato non è in Spagna, nella maggioranza dei casi, quello della base dello spagnolo, bensì piuttosto quello dell'identificazione della lingua antica della Penisola sostituita poi dal latino (problema quasi insussistente in Italia), anche se si ammette che questa lingua può aver lasciato tracce nello spagnolo, in particolare nel lessico.

Secondo Juan de Valdés (1536) questa lingua anteriore al latino sarebbe stata la greca. Andrés de Poza (1586), che ammette una

(4) Su Giambullari v. il mio saggio *Las etimologías de Giambullari* in: *Homenaje a Antonio Tovar*, Madrid 1972, pp. 95-103.

(5) Sulle idee "sostratistiche" di Maffei e di Foscolo, v. D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, I. Napoli 1977, pp. 40-47.

serie di lingue "di sostrato": ebraico, basco, greco, fenicio, africano, cerca e trova nelle regioni latinizzate, ossia di lingua spagnola, elementi baschi, soprattutto nella toponimia, elementi che anche per lui sono soltanto una prova di quale sia stata la lingua più antica di queste regioni, e non naturalmente di una base basca della lingua spagnola, che considera semplicemente continuazione della latina (6). Secondo Francisco del Rosal (1601) lo spagnolo è una lingua mista, composta di "castigliano antico" — da identificare forse col basco —, greco e latino, e poi con elementi arabi ed altri: anche Rosal interpreta quindi la composizione del lessico come risultato di mescolanza linguistica, riportabile a sua volta a mescolanza etnica. Pure alla fine del Cinquecento, e agli inizi del Seicento, si afferma una nuova tesi: quella secondo cui l'idioma antico della Penisola sarebbe stato lo spagnolo stesso, portato poi eventualmente anche in Italia: è quanto sostengono Gregorio López (1601) e Luis de la Cueva (1603). Presto però si torna al basco e comincia la lunga serie di "vascófilos", per lo più essi stessi baschi. Tra questi: Baltasar de Echave (1607), che trova in spagnolo parole basche, Manuel de Larramendi (1728 e 1736), che ne trova molte di più, Juan de Perochegui (1731), per il quale il basco "fue la primera [lengua] que se habló en el mundo", Pablo Pedro Astarloa (1803), Juan B. Erro y Aspiroz (1806). Altri autori, forse meno numerosi, si oppongono esplicitamente alla tesi basca o sostengono altre tesi. Così Jacinto de Ledesma (1626) ammette per l'epoca preromana una serie di lingue diverse ma non più identificabili, e comunque soprafatte dal latino, ed elenca a riprova 90 parole spagnole, secondo lui, prelatine ma non spiegabili per mezzo del basco. Nella stessa epoca il gran grammatico Gonzalo Correas sostiene l'origine autoctona (non latina ma neanche basca) dello spagnolo. E ancora nel 1752 Luis José Velázquez sostiene che le lingue antiche della Spagna, anteriori al latino, sono state la fenicia e la greca. Ma già con Gregorio Mayáns (1737) il panorama delle lingue preromane della Penisola comincia a chiarirsi: Mayáns enumera a questo riguardo il greco, l'ebraico, il celtico, il punico e il basco, e si osserverà che, salvo l'inclusione dell'ebraico e qualche comprensibile assenza, si tratta di un elenco abbastanza giusto.

Aggiungiamo anche che nel Portogallo il pure notevolissimo grammatico Fernão de Oliveira aveva sostenuto già nel 1536 per il

(6) Dei contributi di Poza alla linguistica storica e comparata mi sono occupato in due saggi: *Un germanista vizcaino en el siglo XVI: Andrés de Poza y el elemento germánico del español*, *Anuario de Letras* (Messico), XII, 1975, pp. 5-16 e *Andrés de Poza y la lenguas de Europa* in: *Studia Hispanica in honorem R. Lapesa*, III, Madrid 1975, pp. 199-217.

portoghese una tesi analoga a quella affermata da Correas con rispetto allo spagnolo, giacché, dice, se tante parole del portoghese dovessero provenire dal latino, e altre ancora dallo spagnolo, dal francese, dall'arabo, "então que nos fica a nós", che cosa rimane a noi stessi?(7)

2.3. In netto contrasto con l'Italia e con la Spagna, la Francia è, nell'epoca della linguistica detta "prescientifica", il paradiso dei sostratisti. Ciò, in primo luogo, a causa dei tratti caratteristici del francese di fronte ad altre lingue romanze e della distanza che, soprattutto nella fonetica, separa questa lingua dal latino. E in Francia il sostrato che si cerca o che si presume di aver trovato non è semplicemente una lingua anteriore all'epoca romana ma una base vera e propria del francese, diversa dal latino: che la lingua anteriore al latino sia stata la celtica è cosa ben nota e ammessa praticamente da tutti, anche se poi, non di rado, il celtico stesso viene ricondotto al greco, all'ebraico o al fenicio. In questo senso in Francia il problema della lingua "di sostrato" non è un problema di storia etnica, o soltanto di storia etnica, ma in primo luogo un problema di storia linguistica. E per questa ragione anche i risultati linguistici delle rispettive ricerche sono in Francia più ragguardevoli che in altri paesi romanzi e spesso giusti, anche nei particolari, nella misura in cui, naturalmente, si riferiscono al sostrato storicamente reale del francese.

La tesi ebraica e la tesi greca riguardo alle origini del francese, tesi che in Francia, sotto forme e con sfumature diverse, sono sostenute con più vigore che altrove, non ubbidiscono a questa condizione e, per conseguenza, anche i risultati particolari a cui esse conducono non sono quasi mai degni di nota, o lo sono tutt'al più in senso negativo. Vi ubbidisce invece la tesi celtica, che va dal semplice riscontro di tracce del celtico in francese sino all'identificazione totale tra francese e celtico. E i fatti di sostrato identificati dai fautori di questa tesi, soprattutto nelle sue forme più moderate, sono spesso effettivamente tali e saranno ammessi e ripresi più tardi dalla grammatica comparata romanza. Così, già nella seconda metà del Cinquecento, Jean Picard (1556) dà le prime etimologie celtiche di parole francesi (fra cui *alouette*) e identifica come celtici i toponimi uscenti in *-dunum*. Molto più avanzato — e certamente troppo avanzato —, ma anche più vicino all'idea di sostrato, è il "celtismo" di Pierre de la Ramée (Petrus Ramus). Secondo Ramus (1572) il francese conterrebbe moltissime parole e locuzioni latine e franche

(7) Cf. E. COSERIU, *Sprache und Funktionalität bei Fernão de Oliveira* (1536), *Lis-
se* 1975, p. 5.

ma la sua struttura grammaticale sarebbe celtica; in altre parole, il francese sarebbe quantitativamente latino e germanico ma qualitativamente celtico:

"Car combien que les Romains et les Francoys nous ayent innoué vne infinite et de parolles et de facons de parler ... toutesfoys la Grammaire Gaulloise nous est demeuree es nombres et cas des noms: es personnes et coniugaisons des verbes: en toute terminaison de chacun mot: au bastiment et structure de loraison" (G, p. 143).

Ancor più avanzata, e addirittura estrema, è la posizione di Jean Bodin (1566), che ammette una stretta parentela fra celtico e greco, considera anche il germanico semplicemente un dialetto del celtico e sembra voglia identificare quest'ultimo col francese della sua epoca: nelle loro peregrinazioni i Galli si sarebbero domandati "Où allons-nous?", onde il nome dei Walloni ("Ovallones"!); e la "Vestfalia" sarebbe etimologicamente la "Gallia occidentale". E anche l'insigne Henri Estienne, che per quanto riguarda le origini del francese vacilla fra diverse tesi o sostiene di volta in volta tesi diverse (e in parte non esclusive) e non è scevro di celtismo, crede di poter trovare già in latino parole celtiche. Con più stringenza, con erudizione più disciplinata e anche con più senso storico, Claude Fauchet (1581), che d'altronde non dubita della latinità del francese, identifica come parole galliche *alouette*, *benne* e *bouge* e ritiene che resti del gallico potrebbero ancora trovarsi in regioni isolate della Francia ma aggiunge che, comunque, tali resti non potranno bastare per ricostruire la lingua dei Galli. E sulla stessa linea di Fauchet, E. Pasquier (1596), erudito e storico quasi moderno, riconosce come celtismi *alouette*, *arpent*, *bec*, *bouge*, *lieue* ecc. e i nomi in *-dun* (*-dunum*). Pasquier è anche il primo a riportare al gallico fr. *ü* < *u*, osservando che le altre lingue romanze non conoscono questo suono. È vero però che vorrebbe far valere la stessa spiegazione anche per *-a* > *-e*.

Nel 17° secolo le tesi aberranti sono dimenticate o superate e, in generale, non si dubita più dell'origine latina del francese. Ma Du Cange, per esempio, non trascurava di segnalare che, nelle province, il latino, soprattutto nelle sue forme popolari, ha subito anche l'influsso delle lingue dei popoli conquistati:

"Non adeo tamen stabilita firmataque in provinciis a Romanis subactis Latina Lingua, ut fere semper, nescio quibus nativae locutionis aspersa non fuerit formulis, aliquotque non retinuerit ex pristinis barbaras voces: quod in plebe maxime obtinuit" (MV, p. 64).

Il 18° secolo invece è in Francia il secolo della "celtomania", che riconduce al celtico non soltanto il francese ma anche diverse

altre lingue (e magari anche tutte le lingue europee) e di cui basterà ricordare qui i rappresentanti più noti: P. Pezron (1703), C. Falconet (1740), A. Levesque de la Ravalière (1742), B. Bullet (1754-1770), A. Court de Gébelin (1774), La Tour d'Auvergne (1792). Anche persone per altri versi assai ragionate, come Girard, Beauzée, Roubaud, si convertono alla nuova fede e persino un Lacurne de Sainte-Palaye civetta col celtismo. La celtomania d'altronde, nei suoi aspetti positivi (che pure presenta), è una forma di ricerca precorritrice della grammatica comparata indoeuropea o per lo meno una manifestazione dell'esigenza di render conto in senso storico delle somiglianze riscontrate fra le lingue europee; e a volte è addirittura grammatica comparata indoeuropea, anche se in prospettiva svisata. A questo riguardo la salvezza per la considerazione storica del francese si dà in un certo senso attraverso l'eccesso di celtomania: dal momento in cui anche il latino non è se non una forma del celtico, si può di nuovo partire tranquillamente dal latino per spiegare il francese, senza essere anticeltisti.

2.4. Segnaliamo finalmente che anche la Romania può vantare per lo meno un precursore della teoria del sostrato, nella persona del principe D. Cantemir, che, nella sua *Descriptio Moldaviae* (ca. 1715), III, 4, "De lingua Moldavorum", crede di poter attribuire alla lingua dei Daci una serie di parole romene non spiegabili a suo parere per mezzo del latino o di altre lingue e che giustifica l'adozione di tali parole da parte dei Romani, come nell'Occidente, richiamandosi alla mescolanza etnica:

"Caeterum observandum, reperiri in Moldavorum lingua aliquot vocabula, quae, cum tam Latinae, quam reliquis vicinarum gentium dialectis incognita sint, ex antiqua Dacica remansisse forsitan haud sine ratione existimamus. Neque enim obstat quidquam, quo minus credamus Romanorum in Dacia colonias, vel servis Dacis usas fuisse, vel etiam, si quis uxorem perdiderat, mulierculas ex illa gente in matrimonium duxisse, unde facile indigenarum aliqua vox in illorum sermonem irrepere potuit. Tales sunt: *stezar*, quercus, *padure*, *halesteu*, stagnum, *carare*, semita, *graesk*, loquor, *privesk*, aspicio, *nemesk*, aliquo pervenio".

Purtroppo nessuna di queste parole è effettivamente di sostrato.

2.5. Molto più di un precursore è invece lo spagnolo Lorenzo Hervás che, soprattutto nelle sue opere italiane (in particolare: *Trattato dell'Origine, formazione, meccanismo, ed armonia degl'Idiomi*, Cesena 1785; *Vocabolario Poligloto* [sic], Cesena 1787; *Saggio Pratico delle Lingue*, Cesena 1787), sviluppa e sostiene con diversi argomenti teorici ed empirici una vera e propria teoria generale del sostrato. Questa teoria è d'altra parte per Hervás corolla-

rio della sua concezione circa la stabilità atemporale e la continuità strutturale delle lingue. Secondo Hervás, infatti, le lingue si perfezionerebbero e cambierebbero nei particolari ma nelle loro strutture essenziali sarebbero in sostanza immutabili:

"L'idioma nell'uomo è una seconda natura, la quale si perfeziona, ma non si muta, senza che ne sieno forti cagioni" (*Trattato*, p. 166). "Dappertutto osserveremo, che i dialetti portano seco improntato il carattere de' loro idiomi primitivi e sostanzialmente invariabile lo conservano eternamente" (*Saggio*, p. 15).

Questa stabilità si manifesterebbe appunto anche nel caso di abbandono di una lingua e di adozione di un'altra. Nelle lingue, infatti, il sistema grammaticale è, secondo Hervás, più stabile del lessico e la fonetica è più stabile della grammatica. Perciò una lingua non si abbandonerebbe mai in blocco ma solo gradualmente, e precisamente nell'ordine lessico — grammatica — fonetica:

"Le nazioni non abbandonano in un punto i loro nativi linguaggi per ricevere quello del Conquistatore, ma primieramente n'abbandonano le parole, e poi l'artificio delle loro lingue ..." (*Trattato*, p. 162). "Le nazioni, che pel commercio, o per la dominazione abbandonano il proprio idioma, incominciano l'abbandono ... dalle parole, poi dall'artificio, ed ultimamente dalla pronunzia" (*Vocabolario*, p. 59).

La lingua nuova, imparata, presenterebbe per un certo tempo la grammatica e la fonetica, e poi per lo meno la fonetica della lingua sostituita. Anzi, la fonetica non si abbandonerebbe praticamente mai, onde appunto la possibilità di ipotesi sostratistiche, ossia di illazioni in senso contrario, dalla fonetica di una lingua alla lingua anteriore che essa ha sostituito:

"[Le nazioni] più facilmente smarriscono le lingue, che non le particolari loro pronunzie ... queste pertanto gran lume recare possono per la storia delle trasmigrazioni, e correlazioni, delle nazioni" (*Trattato*, p. 130). "Coll'osservazione delle lingue ho stabilito per una delle massime fondamentali della storia di esse, che in tutte le nazioni (benché alcune abbiano ricevuto un nuovo linguaggio) difficilmente perisce la pronunzia, o l'accento del primitivo idioma, che parlavano; e che però la pronunzia con alcune parole dell'antico idioma, che sempre restano, principalmente nella gente della campagna, non poco giova per iscoprire il carattere dello stesso idioma, benché sia estinto" (*Vocabolario*, p. 111).

Hervás applica questa teoria a tutta una serie di casi. Così, per limitarci al mondo romanzo, il francese sarebbe latino con fonetica celtica; e lo spagnolo, latino con fonetica "cantabrica", cioè basca (*Trattato*, pp. 66-67, 129, 163; *Vocabolario*, pp. 106, 153, 158 ecc.).

Nella stessa Italia, i dialetti detti oggi "gallo-italici" presenterebbero fonetica con tratti celtici, affine alla francese, e corrisponderebbero appunto alla Gallia Cisalpina (*Trattato*, p. 163; *Saggio*, p. 33). E la gorgia toscana sarebbe di origine etrusca (*Trattato*, p. 142) (8).

3.1. Il nostro panorama può aver destato l'impressione che la teoria del sostrato sia stata sostenuta e applicata senza interruzione dal 15° secolo ad oggi e che quindi l'Ascoli non sia stato se non il continuatore più fortunato di una secolare tradizione. Ma in realtà non è così, giacché la maggioranza degli autori che abbiamo esaminato non parlano a rigore di "sostrato" nel senso proprio di questo termine ma, semmai, soltanto di sostrato in un senso molto più ampio e più vago (anche se in parte tuttora corrente in diverse teorie sostratistiche).

Che cos'è infatti il sostrato, la "reazione etnica" in senso ascoliano? Non è un popolo né una lingua, ma soltanto un fattore precipuo di mutamento linguistico nel caso di interferenza fra due lingue A e B, e precisamente in quanto persistenza formale di fatti della lingua A, sostituita o abbandonata, nella lingua B, adottata da una comunità parlante. Ridotto ai suoi minimi termini (riguardanti l'attività linguistica individuale), è quindi "fatto di sostrato" l'adattamento di un fatto fonetico materiale della lingua B al sistema fonologico della lingua A o l'adozione di una opposizione grammaticale o lessicale della lingua A nella lingua B (opposizione espressa, appunto, coi materiali di quest'ultima).

3.2. Orbene, i nostri autori non parlano se non di rado di sostrato in questo senso. Le tesi o concezioni da essi sostenute possono, infatti, distinguersi in quattro gruppi, anche se poi questi interferiscono spesso gli uni con gli altri, a volte anche nell'opera di uno stesso autore.

In un primo gruppo si tratta dell'identificazione della lingua "primitiva" o anteriore di una regione, sostituita poi nella stessa regione da una lingua storicamente nota; e i fatti linguistici non costituiscono nemmeno oggetto di ricerca come tali, ma, se si adducono, valgono tutt'al più come argomenti a favore di questa o quella congettura circa la lingua "primitiva".

In un secondo gruppo, si tratta della "base" originaria di una lingua, ossia dell'identificazione di una lingua anteriore, non sostituita ma continuata da una lingua storicamente nota; e la lingua che si vuole identificare può essere una lingua diversa dalla lingua

(8) Sui fondamenti e suoi diversi aspetti della teoria di Hervás v. il mio saggio *Hervás und das Substrat*, SCL, 19, 1978, pp. 523-530.

la cui base si cerca ma può anche, in certi casi, coincidere semplicemente con questa. E anche in questo caso i fatti linguistici non sono come tali oggetto di studio ma argomenti per inferenze storiche; o non hanno addirittura nessuna funzione se la lingua continuata si identifica con quella che la continua (per esempio, se si pensa che la base originaria dello spagnolo sia lo spagnolo stesso).

In un terzo gruppo (che corrisponde alla maggioranza dei casi elencati), si tratta della cosiddetta "mescolanza lessicale", cioè di parole di una lingua anteriore adottate nella lingua che costituisce oggetto di studio e che si considera, appunto, come complesso lessicale, come somma di parole di diverse origini.

E soltanto in pochi casi, che costituiscono uno sparuto quarto gruppo (Poggio Bracciolini, Ramus, Pasquier, Du Cange, Maffei, Foscolo, Hervás), si tratta propriamente del problema del mutamento linguistico, e precisamente del mutamento di una lingua adottata per influsso della lingua anteriore di una comunità.

Con le tesi del primo gruppo si pone quindi in realtà un problema di storia etnica: non si tratta, in questo caso, di lingue, bensì di *popoli di sostrato*, e le lingue si considerano soltanto nella misura in cui servono (accanto ad altre fonti) all'identificazione dei popoli. Nelle tesi del secondo gruppo, si pone un problema di storia linguistica esterna, anche se gli argomenti addotti possono essere "interni": non vi si tratta di sostrato ma, semmai (e soltanto in un'altra prospettiva storica, e non in quella che ammette la continuità materiale $A \rightarrow B$), di *lingue di sostrato*. A prima vista, le tesi del terzo gruppo sembrerebbero corrispondere al concetto di sostrato; e, infatti, a tutt'oggi il sostrato s'interpreta spesso in questo senso, anche se con visione più scaltrita del prestito lessicale. Ma in realtà non si tratta neanche in questo caso di sostrato vero e proprio, bensì solo di *parole (procedenti da lingue) di sostrato*. Le parole di sostrato adottate come tali, se non coinvolgono opposizioni specifiche delle lingue di sostrato, non costituiscono propriamente "forma", ma piuttosto "materia" linguistica: fatto di sostrato è a rigore, nel lessico, il calco semantico, non la semplice adozione lessicale. Le parole si adottano d'altronde in condizioni di "adstrato" e per necessità funzionali della nostra lingua B; si adattano, infatti, alla forma di questa lingua: non costituiscono una continuazione formale di una lingua A con materiali della lingua che la sostituisce. Così, nella misura in cui si adattano e diventano propriamente parole della lingua B ("Lehnwörter" e non più "Fremdwörter"), non presentano fonemi estranei a questa lingua e possono tutt'al più presentare una distribuzione fonemica peculiare o insolita. Non è lo stesso dire *hirumu* per *film* in inglese (con sostrato fonico giapponese) e adottare questa parola in giapponese; altrimenti bisognerebbe dire che il sostrato del giapponese (la ragione per cui *film*

diventa appunto *hirumu*) è il giapponese stesso. Nello stesso senso — e non è un paradosso — il sostrato delle parole guaraní come *yacaré*, *jacarandá*, *ombú* ecc., nello spagnolo d'America, non è guaraní ma spagnolo. Perciò le parole di sostrato possono tutt'al più (cosa intravista già da Hervás) essere utili indizi con rispetto al sostrato propriamente detto. Così, se in francese si riscontrano parecchie parole celtiche specifiche, si può supporre che ci sarà anche sostrato celtico nella fonetica e nella grammatica, e magari anche nella semantica lessicale (ma, si noti bene, semantica di parole latine, non celtiche). Soltanto nelle tesi del quarto gruppo si tratta effettivamente di sostrato; e anche in queste tesi, di sostrato solo intuito e genericamente affermato nel caso di Poggio Bracciolini, Ramus, Du Cange, Maffei e Foscolo, e soltanto nel caso di Pasquier e di Hervás dell'idea di sostrato storicamente applicata e sostenuta per mezzo di fatti concreti di mutamento linguistico. E una teoria elaborata del sostrato si trova soltanto nelle opere di Hervás. A questo riguardo è stato ricordato da taluni, fuori del mondo romanzo, il danese J.H. Bredsdorff, autore di un breve ma importante — e per la sua epoca sorprendente — saggio sulle "cause" del mutamento linguistico (*Om Aarsagerne til Sproggenes Forandringer*, 1821). Infatti, Bredsdorff può essere considerato precursore di molte teorie, giacché nel suo saggio parla di parecchie "cause" di mutamento. Ma a quello che oggi si chiama "sostrato" si riferisce (nell'ultimo capitolo) soltanto nel contesto più ampio dei mutamenti che si producono per influsso di nazioni straniere e come effetto della "mescolanza" etnica e linguistica; e il poco che ne dice non va in realtà molto oltre Poggio Bracciolini (9). E, comunque, Hervás è di molto anteriore a Bredsdorff.

4. In questo senso Ascoli non ha praticamente "antenati". Ha piuttosto compagni di ricerca e di discussione: B. Biondelli e C. Cattaneo. O, se si vuole, il suo unico "antenato" in fatto di teoria del sostrato è Lorenzo Hervás.

In un articolo recente su Hervás e il sostrato(10) mi domandavo se Hervás non potrebbe anche essere precursore diretto di Ascoli, cioè se Ascoli non potrebbe aver conosciuto effettivamente le sue opere. A favore di questa congettura parla il fatto che la teoria del sostrato sia per un certo tempo una teoria quasi esclusivamente ita-

(9) Cf. la ristampa curata da J. GLAHDER in: *J.H. Bredsdorffs Udvalgte Afhandlinger inden for Sprogvidenskab og Runologi*, Copenaghen 1933, pp. 1-27. E se ne veda anche la traduzione tedesca da me promossa *Über die Ursachen der Sprachveränderungen*, übersetzt und herausgegeben von U. Petersen, Tübingen 1970 (sul "sostrato": p. 33).

(10) *Hervás und das Substrat*, p. 530.

liana, sostenuta, appunto, prima da Biondelli, poi da Cattaneo e poi, nella sua forma "classica", da Ascoli; infatti, le opere in cui Hervás afferma e sviluppa questa stessa teoria sono state pubblicate, come si è detto, in italiano e in Italia. E parlano anche i casi adottati da Hervás a sostegno delle sue tesi, in particolare quello dei dialetti gallo-italici. Contro la stessa congettura parla invece il fatto che, a quanto mi risulta, Ascoli non ricordi mai Hervás nei suoi scritti. E parla soprattutto un altro fatto: Ascoli, si sa, non arriva se non assai tardi, e non senza reticenze, resistenze e riserve a quella che poi sarà la sua teoria del sostrato; e vi arriva, appunto, per costante influsso di Cattaneo e anche del tanto criticato Biondelli. Sicché forse soltanto attraverso Cattaneo e Biondelli(11) l'Ascoli si riallaccia a Hervás.

(11) Il Dott. D. Santamaria mi conferma che, infatti, Biondelli conosceva Hervás e mi segnala un passo dei suoi *Studia linguistici*, Milano 1856, dove si cita, sebbene ad altro riguardo, "l'instancabile Hervás" e si ricordano tre opere dello stesso: il *Catalogo delle lingue*, il *Vocabolario* e il *Saggio Pratico* (pp. 6-7).